

Dello stesso autore:

Prima di uccidere

Il sezionatore

Titolo originale: *Heimweh*
Copyright © Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin 2015
Published in 2015 by Ullstein Taschenbuch Verlag
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Angela Ricci
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8182-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Marc Raabe

Sono qui



Newton Compton editori

Per i miei Raabe

Io è un altro.

Arthur Rimbaud, *Una stagione all'Inferno*

Prologo

Settembre 1981

C'era ancora aria sufficiente per respirare.

Il giaguaro nero giaceva aperto accanto al letto, con sopra un logoro fumetto di Batman. Letture da tredicenne. La luce era spenta da un pezzo. Durante il sonno le coperte si alzavano e si abbassavano con la regolarità di un moto ondoso.

Per un secondo, il respiro s'incepì.

Nell'ultimo istante prima di svegliarsi, sognò di affogare. Era un sogno che faceva spesso.

Quando era piccolo, durante una gita al lago al tramonto, il ghiaccio ancora sottile aveva ceduto sotto di lui. La neve candida, innocente e traditrice, copriva ogni cosa. Le montagne si stagliavano aspre e nitide contro il cielo limpido. Il ghiaccio si era rotto all'improvviso. Le acque nere l'avevano stretto come dentro un pugno e si erano richiuse sopra la sua testa. Il giaccone imbottito si era inzuppato ed era diventato pesante come un'armatura di piombo. Paralizzato dal terrore, era precipitato giù verso il fondale immerso nelle tenebre.

Era stata sua madre a salvarlo, letteralmente all'ultimo secondo, anche se certe volte, in sogno, la sua mano era sostituita da quella di un uomo, con una cicatrice a forma di falce sul dorso, che lo afferrava e lo tirava fuori come un gattino bagnato.

Da quella volta evitava l'acqua, tollerava di immergersi solo fino ai fianchi.

Ma qui, in camera sua, non c'era acqua.

Era nel suo letto.

Qualcuno gli stava premendo un cuscino in faccia.

Annapò disperatamente in cerca di aria, ma la bocca gli si riempì solo della stoffa di cotone. L'estremità di una piuma sbucò fuori dall'imbottitura e lo punse sulle labbra, poi anche il naso fu coperto e il suo corpo cominciò a urlare chiedendo ossigeno. In preda al panico, tentò di spostarsi da sotto il cuscino, agitò selvaggiamente le braccia e sentì qualcuno sedersi cavalcioni su di lui, schiacciandolo sotto il suo peso. I polmoni erano sul punto di scoppiare. Strinse i pugni e colpì alla cieca intorno a sé.

Poi, all'improvviso, la pressione si allentò.

Si strappò il cuscino dalla faccia. Inspirò l'aria che i suoi polmoni bramavano. Alla luce pallida della luna intravide solo una sagoma confusa sullo sfondo luccicante e freddo della tappezzeria. Una sagoma dalla testa informe, che ricordava quella di un insetto, seduta sopra di lui e ripiegata su se stessa. Per un attimo fu così terrorizzato da dimenticare di doversi difendere. La figura si alzò in piedi sibilando. Un'ombra che pareva uscita dalla Gotham City di Batman. La testa era curiosamente calva e al posto degli occhi c'erano due globi di vetro, grandi quanto un pugno, che lo fissavano e dentro cui si rifletteva l'immagine del suo volto pallido. Nel punto in cui avrebbero dovuto trovarsi naso e bocca, si protendeva un ovale nero.

Avrebbe voluto urlare, ma la figura lo anticipò assestandogli un pugno sulla tempia sinistra. Vide le stelle turbinare intorno a sé, poi fu raggiunto da un secondo pugno. In quell'istante esatto perse conoscenza, come se si fosse attivato in automatico un sistema di sicurezza.

Per un po' non ci fu nulla.

Schermo nero.

Si svegliò perché il pavimento stava tremando. No, vibrava. Lui giaceva a terra, rannicchiato come un embrione. La testa gli pulsava e gli dolevano le costole. Percepì altre due forti scosse. Tentò di muovere mani e piedi, ma senza successo, era legato. C'era un telone teso sopra di lui, e quando provò a tirarsi su sentì qualcosa che gli opponeva resistenza. Solo in quel momento si accorse di avere freddo: era nudo come un verme.

Dalle fessure filtravano gli spifferi di un veicolo in movimento, e c'era odore di gas di scarico. Il rumore era quello di un ciclomotore, alto e acuto, simile a una sega circolare.

Socchiuse gli occhi e si rifugiò brevemente nella fantasia che potesse trattarsi soltanto di un semplice incubo.

Stava ancora dormendo saporitamente nel suo letto!

«Svegliati, ti prego, svegliati», supplicò a bassa voce.

Ma fu proprio la sua voce a riportarlo alla realtà.

Non era un sogno.

Non si sarebbe svegliato.

Sentì la gola chiudersi. Respirò a fondo cercando di arginare il panico. Aveva tredici anni! Non era un'età in cui ci si rassegna facilmente. Quella volta, nel ghiaccio, lo aveva fatto.

Ma non sarebbe successo di nuovo.

Nonostante i polsi legati all'altezza dello stomaco, tastò come meglio poté le assi intorno a sé. A quanto pareva si trovava dentro un rimorchio basso. Il telone che lo copriva era teso, probabilmente aveva degli occhielli grazie ai quali era stato assicurato all'esterno con una corda. Da una delle assi di fronte a lui spuntava un gancio, probabilmente serviva a tenere fermo il carico.

Cercò di guardare i nodi che gli stringevano i polsi, ma al buio non riusciva a vedere nulla. Quando ruotò le mani l'una contro l'altra sentì un rigonfiamento spesso, come formato da nodi sovrapposti. Prima, ricordò, faceva sempre il doppio nodo alle scarpe e quando la sera non riusciva a scioglierlo ricorreva all'aiuto di una forchetta.

Accostò le dita al gancio e spinse il nodo contro l'estremità appuntita. Poi agitò con cautela le mani, allontanò il nodo dal gancio e subito dopo ve lo premette di nuovo contro. Nonostante la corrente d'aria fredda, cominciò a sudare, la pelle gli si ricoprì di una pellicola umida. Piano piano il nodo stava cedendo.

All'improvviso il rimorchio cominciò a sobbalzare, come se stesse percorrendo una stradina di campagna piena di dossi e buche. Il pavimento del veicolo sbatteva violentemente contro il suo corpo. Il ronzio acuto della sega circolare si trasformò in un cupo scoppiettio, poi ammutolì.

Sentì un cavalletto che veniva posato a terra.

Poi la corda, che scorreva attraverso gli occhielli del telo, che fu tirato via. Gli alberi si stagliarono contro il cielo coperto dalle nuvole. Testa di Insetto si chinò su di lui.

«Fuori». La sua voce aveva un suono curioso, cavernoso eppure stridulo. Ed era giovane. Un adolescente, come lui. Un ragazzo.

«Non posso», rispose indicando con un cenno del capo i piedi legati. Senza dire una parola, il ragazzo sciolse i nodi intorno alle caviglie, ma gli legò le gambe in modo che potesse a malapena muovere piccoli passi. Poi si fece un po' indietro e lo osservò dimenarsi sul rimorchio e infine cadere giù. Lui si rialzò ansimando.

Per un istante la luna fece capolino tra i brandelli di nuvole. Non era piena, ma i suoi contorni erano netti e precisi. Il ragazzo aveva in mano un coltello, la lama scintillava sotto i raggi lunari.

«Di là», gli disse.

«Cosa... che cosa vuoi farmi?».

«Lei!».

«Eh?»

«Devi darmi del lei».

Lui deglutì. «Che cosa ha intenzione di farmi?».

«Chiudi il becco e cammina».

Lo spinse per costringerlo ad avanzare. Il fogliame frusciava sotto i suoi piedi nudi, sassolini e rametti secchi gli pungevano la pelle delle piante. La maschera trasformava il respiro del ragazzo in un sibilo leggero. Non c'era un vero e proprio sentiero, solo una pista che procedeva a zig zag tra gli alberi. In lontananza gli parve di sentire il rumore di una cascata. Ruotò i polsi, piegò la punta delle dita verso l'interno e affondò le unghie nel nodo. Bastava poco per scioglierlo. Il cuore prese a battergli selvaggiamente. Se solo non ci fosse stato quel coltello!

Poi vide la fossa. Se la ritrovò davanti all'improvviso, due fauci nere nel terreno del bosco, un'apertura rettangolare come una tomba.

Si bloccò in piedi, immobile.

«Dentro», disse il ragazzo.

«Vuole uccidermi».

«Per me sei già morto da un pezzo».

«Cosa vuoi... cosa vuole dire?».

Alle sue spalle, il ragazzo tacque.

Lui divincolò disperatamente le braccia. I legacci gli segarono la carne e il nodo si strinse di nuovo. Impossibile! Ma la corda non si era un po' allentata?

«La prego... mi lasci andare», sussurrò.

«No», rispose bruscamente il ragazzo.

Fece un ultimo tentativo, rimpicciolì la mano il più possibile e la forzò con violenza attraverso il cappio. La corda gli bruciò la pelle come fuoco. Poi di colpo la sua mano fu libera. Roteò il braccio con il pugno chiuso e colpì l'altro allo stomaco. Il ragazzo barcollò all'indietro, senza fiato, lasciando cadere il coltello per terra. Lui si chinò e lo raccolse. Il manico conservava ancora il calore dell'altra mano. O forse era la sua che bruciava in quel modo?

«Resta dove sei», sibilò.

Il ragazzo era chino su se stesso, appoggiato al tronco dell'albero più vicino, a meno di tre passi di distanza. I suoi occhi da insetto indugiavano su di lui.

Si chinò e, con dita tremanti, tagliò la corda che gli legava le gambe.

In quel momento il ragazzo si avventò su di lui. Finirono entrambi a terra e cominciarono a lottare per il coltello. La luna illuminava le loro mani, e all'improvviso lui si bloccò. Conosceva quelle mani! Erano quelle di...

Un istante dopo il ragazzo gli prese il coltello. D'istinto lui si voltò, tentò di mettersi a correre per scappare, ma fu investito da un dolore violento e bruciante alla schiena. Urlò. Sentì le forze venirgli meno. Crollò per terra a pancia in giù, proprio accanto alla fossa. Uno stivale lo urtò sul bacino e lo fece voltare come un sacco di patate. Rotolò inerme oltre l'orlo della fossa e vi cadde dentro. Sbatté violentemente la testa contro una roccia. Giacque immobile.

Per un po' tutto tacque. Era come se fosse sordo, o rinchiuso da qualche parte, separato dal suo corpo invaso dal dolore. Sopra di lui gli alberi sembravano nuvole di foglie scure. Una voce dall'alto parve sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Ma?»», bisbigliò lui.

La voce non rispose.

«Maaaa!».

Sull'orlo della fossa vide spuntare una sagoma confusa. Un enorme insetto nero con una pala in mano. Un primo cumulo di terra lo colpì sul viso, seppellendo sotto di sé il cielo e l'ultimo barlume di speranza.

Trentadue anni dopo

Capitolo 1

Berlino – Sabato, 5 gennaio 2013, ore 03:18

Jesse si risvegliò bruscamente dal sogno e si rizzò a sedere nel letto. L'oscurità lo avvolgeva. Era madido di sudore.

Gli ci volle un istante per comprendere che non era più un ragazzino, ma un uomo di quarantacinque anni. Gli sembrava ancora di sentire il sapore della terra. Oddio, ci era andato di nuovo così vicino, era tutto così reale. La vecchia cicatrice sulla schiena gli prudeva, come se qualcuno l'avesse graffiata. Soltanto l'urlo che aveva sentito non c'entrava nulla in quel sogno. Era l'urlo di una ragazza.

A disagio, scostò di lato le coperte, mise i piedi sul pavimento e si alzò.

Freddo laminato. Aria fresca sulla fronte umida. Il pavimento era asciutto, solido e chiaro. Continuava a fare quel sogno. Cominciava con l'uomo insetto che lo ricopriva di terra e finiva poco prima che lui soffocasse nella tomba. Nient'altro. Non c'era un dove, né un quando, nulla prima e nulla dopo. Esisteva solo una variante, un altro sogno, in cui lui annegava in un lago ghiacciato.

L'urlo della ragazza non gli dava tregua.

Abbassò la maniglia della porta della camera da letto e percorse velocemente il corridoio, passando davanti agli ultimi scatoloni del trasloco che non aveva ancora svuotato e inciampando sulla sua borsa da medico, che teneva sempre pronta davanti al guardaroba. Imprecò e la spostò di lato con un piede. Sul pavimento vide il fascio

di luce colorata che filtrava dalla fessura della porta. In tre passi fu nella stanza dei bambini.

«Isa?», sussurrò.

Lei era seduta nel letto, con lo sguardo fisso rivolto verso la finestra di fronte e i capelli biondi tutti scompigliati.

«Isa!».

«Sshhh», sussurrò lei senza muoversi. «Papà, c'è qualcuno lì».

Jesse guardò verso la finestra. «Là fuori?»

«E dove sennò?», rispose Isabelle a bassa voce, con tutta l'indignazione che era possibile mettere in un bisbiglio. A volte i grandi erano un po' duri di comprendonio.

Jesse sospirò piano e andò alla finestra.

«E che aspetto aveva?»

«Criniera scura e occhi selvaggi».

«Occhi selvaggi?».

Isa annuì. «Mi ha guardata».

Jesse aprì la finestra. L'aria fresca lo investì. Si sporse sul davanzale e scrutò la strada, prima a sinistra e poi a destra. «Non vedo mostri. Vuoi venire anche tu a guardare?».

Isa scosse la testa. I suoi capelli biondi volarono di qua e di là. «Non era un mostro».

Jesse sorrise. «E cos'era allora?»

«Non lo so. Qualcosa che assomigliava a un mostro», sussurrò lei.

Jesse annuì, richiuse con cura la finestra, tornò vicino a lei e si sedette sull'orlo del letto.

Isabelle si scostò, lasciando libero un po' del lenzuolo stropicciato. Jesse sorrise, si infilò nel letto e si sdraiò vicino alla figlia di otto anni.

Senza dire nulla Isa si voltò verso di lui, sistemò la testa nell'incavo dell'ascella e prese a fare profondi respiri, come se fosse rimasta in apnea fino a quel momento. Jesse sentiva il battito concitato del suo cuore dietro le costole sottili.

«Papà?»

«Mmm».

«Non andartene quando mi addormento, okay?»

«Mmm», mugolò Jesse, stanco. Il letto caldo e la presenza di sua fi-

glia cominciavano a far svanire i residui del suo incubo. Quel sogno lo perseguitava da quando aveva memoria e lui odiava il momento in cui si svegliava e constatava di non essere né annegato, né sepolto sotto uno strato di terra. Inoltre, quando capitava che il sogno fosse più lungo o variasse leggermente, era come se potesse vedere se stesso, come se fosse lì accanto e stesse osservando il proprio riflesso: un ragazzino che gioca sulla sponda di un lago ghiacciato. A volte riusciva anche a parlarci. Da Jesse a Jesse.

Quanto di tutto questo fosse un ricordo e quanto frutto della sua immaginazione non lo sapeva. I suoi ricordi non andavano oltre l'incidente che aveva avuto a tredici anni. Nella sua vita esistevano un Prima e un Dopo quell'incidente. Il Prima era avvolto nell'oscurità, a parte le cose che gli avevano raccontato gli altri all'istituto. Aveva dovuto ricostruire la propria vita pezzo a pezzo, per quanto possibile. Suo padre era un capitano, gli avevano raccontato. Di sua madre invece nessuno sapeva nulla. E comunque non tutto di quello che gli veniva raccontato su di lui gli piaceva. Anzi, di certe cose si vergognava.

Per un attimo si chiese chi avesse davvero bisogno di chi in quel momento. Isa di lui, o lui di Isa? Le punte dei capelli di lei gli solleticavano la guancia e profumavano di aghi di pino e terra umida, e di tutto ciò con cui era venuta in contatto durante la gita di quel giorno. Meno male che Sandra non c'era. Secondo la madre di Isa, i capelli dei bambini dovevano profumare sempre e solo di shampoo, non certo di foresta. Fin dall'adolescenza, che avevano trascorso insieme nell'istituto di Adlershof, Sandra associava la foresta a una prigione. Le città, invece, significavano libertà. Per Jesse era esattamente il contrario.

«Ti sei lavata i denti?».

Isa non rispose. Il suo respiro era sospettosamente regolare, faceva sempre così quando fingeva di dormire.

«Ehi», le sussurrò Jesse all'orecchio, pizzicandole lievemente un fianco. Sua figlia ridacchiò e si girò. «Te ne faccio già passare anche troppe, signorina, questa no. In bagno. A lavarsi i denti».

«Oh, papà! Sono taaanto stanca».

«Certo. Anche io», sbadigliò Jesse.

«I denti posso lavarmeli domani».

«Oppure la settimana prossima, eh?»

«La settimana prossima sono da mamma. Lei me li fa lavare mille volte».

«A me invece ne bastano tre. Forza!».

Arrabbiata, Isa scostò le coperte e scese dal letto passando sopra Jesse, senza risparmiargli una vivace gomitata. Jesse si voltò per proteggere la cicatrice sulla schiena, perciò Isa lo colpì tra le costole.

«Ahia!», ridacchiò lui. «Devo accompagnarti?»

«No», ribatté Isa.

Trotterellò orgogliosa a piedi nudi sul pavimento, diretta verso il bagno. Un istante dopo, la porta si richiuse sbattendo.

Jesse emise un sospiro assonnato. Fece scivolare lo sguardo lungo le pareti della stanza, l'unica del nuovo appartamento che avesse già finito di arredare. La piccola lampada con il paralume girevole proiettava vivaci pesci colorati sulla tappezzeria, che facevano lentamente il giro della stanza. Aveva regalato a Isa quella lampada sei mesi prima, poco dopo la separazione da Sandra, la prima notte che lei aveva passato nel suo nuovo appartamento. Una volta Isa l'aveva svegliato nel cuore della notte. I pesci erano morti. Lui li aveva riportati in vita sostituendo la lampadina.

Gli occhi di Jesse si chiusero.

Quando li riaprì, sentì freddo. Accanto a lui il letto era vuoto. L'appartamento silenzioso.

«Isa?».

Nessuna risposta.

Scese dal letto e sentì gelare le gambe. Raggiunse di corsa il bagno. Niente luce da sotto la porta. Nessun rumore.

Quando l'aprì, fu accolto da una corrente di aria fredda. Il bagno era buio e vuoto, solo le luci del cortile proiettavano un pallido fascio luminoso attraverso il vetro opaco della finestra. Passò il pollice sullo spazzolino di Isa. Asciutto.

Un colpo sordo, di legno contro legno, lo fece sussultare. La finestra sbatteva contro il telaio, la maniglia era girata. L'aveva lasciata

aperta lui? Di certo con poteva essere stata Isa, non dopo la faccenda del mostro, o qualsiasi cosa avesse visto.

Jesse tentò di mantenere la calma, spalancò la finestra e guardò fuori. Il cielo notturno era chiaro e senza nubi, il cortile era grigio e deserto.

«Isa?».

Silenzio.

Per quale maledetto motivo la finestra era aperta? Una morsa d'acciaio gli strinse il petto. Jesse si voltò, corse lungo il corridoio, spalancò la porta del salotto, accese la luce e sbatté le palpebre.

Niente Isa.

Tentò di contenere il panico, ma il suo cuore galoppava.

Andò in cucina, aprì la porta, accese la luce.

Rimase in piedi sulla soglia e buttò fuori l'aria. Un lungo sospiro che spazzò via la tensione dal suo corpo e gli fece quasi venire le vertigini per il sollievo.

Era lì.

Sul pavimento accanto al tavolo, con la schiena contro il termosifone e il mento reclinato sul petto. Aveva qualcosa di marrone all'angolo della bocca. Per terra accanto a lei c'era un barattolo di Nutella aperto e semivuoto, da cui spuntava un cucchiaino. Il petto di Isa si alzava e si abbassava pacifico, seguendo il ritmo del suo respiro.

Jesse si sedette con cautela accanto a lei, vicino al termosifone caldo. Appoggiò le spalle magre e appuntite di lei sull'avambraccio. Le loro sagome riflesse sulla porta a vetri della cucina sembravano una cosa sola. Lui, con i capelli biondi tagliati corti e un principio di stempiatura, gli occhi marroni, la maglietta nera e le ginocchia scoperte, e Isa, con i capelli della sua stessa tonalità di biondo e un identico, inconfondibile vortice. Ancora una volta, Jesse si chiese cosa avesse fatto per meritarsela. Un conto erano le cose che Sandra non gli perdonava, soprattutto la sua assenza, il rinchiudersi in se stesso, l'inquietudine e le decisioni solitarie. Aveva sempre temuto che per Isa potesse essere lo stesso. Che lo avrebbe guardato con gli occhi di Sandra. Di tutte le paure che si portava dietro, questa era la più grande: forse non se la meritava affatto.

Jesse sospirò.

Per quanto odiasse le grandi città, per Isa sarebbe andato a vivere persino a New York. Vista da questa prospettiva, la decisione di Sandra di trasferirsi a Berlino era solo la seconda eventualità peggiore che poteva capitargli.

Capitolo 2

Garmisch-Partenkirchen – Sabato, 5 gennaio 2013, ore 16:21

Il vento soffiava rabbioso tutto intorno all'ala ovest, come se volesse scagliarsi contro le disgustose vicende che avevano avuto luogo tra quelle mura, pensò Artur Messner. Sì, lui le odiava, quelle mura. E sì, ne aveva anche bisogno. Se qualcuno mai gli avesse chiesto che significato dava alla parola *casa*, avrebbe risposto con quelle due frasi. Ma nessuno gli chiedeva più nulla.

A un certo punto sarebbero stati costretti a farlo uscire di lì, sulla sua poltrona rossa. Si dimenò sulla sedia, avvicinando il pesante pezzo di mobilia alla finestra a bovindo, e rivolse lo sguardo all'esterno, in modo da escludere completamente dall'angolo sinistro del suo campo visivo la stanza in penombra alle sue spalle. Il motivo non era l'arredamento, che trovava orribile. Ma alla sua veneranda età ci si adattava. Un logoro tappeto orientaleggiante, la tappezzeria ondulata per l'umidità, un improvvisato angolo cottura anni Settanta, un minuscolo televisore appoggiato sul frigorifero.

Niente di tutto ciò. Era il pacchetto sul tavolo da pranzo. Era quello che non voleva vedere. Avrebbe voluto buttarlo dalla finestra.

Una corona di cristalli di neve incorniciava l'ovale affacciato sulle chiome ricurve degli alberi che scendevano fino al lago ghiacciato, il Riessersee. Nei lunghissimi corridoi dell'edificio risuonavano dei richiami a intervalli regolari. Charly era scappata per la terza volta e la stavano ancora cercando febbrilmente. Prima o poi avrebbero

dovuto decidersi a informare la polizia, e dalle esperienze precedenti Artur sapeva bene quanto potesse essere sgradevole.

Artur Messner aveva settantaquattro anni e c'erano molte cose della sua vita passata di cui si pentiva, tra cui sua moglie. Sei anni dopo il matrimonio, durante la tradizionale gara del primo gennaio del Torneo dei Quattro Trampolini di Garmisch, Hannelore lo aveva tradito con uno sciatore canadese. Non era stata la prima volta. Hannelore non era mai riuscita a venire a patti con la vita "malinconica", così l'aveva definita, che Artur le offriva. Due mesi dopo aveva preso ed era partita per il Canada, e non era mai più tornata. Aveva lasciato ad Artur il figlio, Richard, commentando che tanto era uguale a lui.

Ma niente addolorava Artur più del fatto di aver dovuto cedere a Richard la gestione del collegio e istituto di Adlershof, sette anni prima. Se non fosse stato per quei maledetti reumatismi. I quasi trent'anni trascorsi a combattere contro il dolore a colpi di cortisone adesso esigevano il loro tributo: il suo fisico era fragile e delicato.

E ora era arrivato quel pacchetto.

Oddio! Continuava a vederselo davanti agli occhi anche senza girarsi, troneggiava sul tavolo e lo fissava. Il suo matrimonio senza amore, l'amara fine della sua carriera da direttore, i dolori che lo accompagnavano costantemente, tutto questo era nulla in confronto a quel pacchetto.

Continuò testardamente a guardare il lago. Il sole stava calando dietro le cime delle montagne del Wetterstein e proiettava un'ombra fredda sempre più lunga. La neve assunse un colore bluastro, tutto il resto si fece nero. Artur si chiese perché mai non si decidesse a gettare semplicemente via il pacchetto, oppure a seppellirlo da qualche parte laggiù, lungo il pendio, nel punto più lontano che i suoi piedi stanchi gli permettessero di raggiungere. Ma come faceva a seppellirlo se non aveva neanche il coraggio di toccarlo? Quel maledetto pacchetto lo aveva trasformato in qualcuno che non voleva assolutamente essere: un codardo.

Era arrivato con la posta del mattino. Gliel'aveva portato su Philippa insieme alla colazione, sempre che quelle schifezze dietetiche che gli mettevano nel piatto si potessero davvero chiamare colazione.

Era avvolto nella carta da pacchi, liscio, marrone e grande quanto una scatola da scarpe. Mentre lo posava sul tavolo al centro della stanza Philippa aveva sorriso, quel suo sorriso che era più un serrare le labbra sottili, come a voler imitare una gentilezza che giunta all'età di trentanove anni aveva definitivamente perso.

Ad Artur non piaceva molto Philippa, ma nonostante questo la sua assunzione era una delle poche decisioni prese dal figlio che condivideva. Trovare del personale adeguato per l'istituto era già abbastanza difficile. E trovare del personale adeguato che non avesse il cuore troppo tenero lo era ancora di più.

Quando Philippa era uscita dalla stanza, si era ritrovato di fronte a una scelta: prima il pacchetto o prima la colazione? Se si fosse lasciato guidare dalla curiosità avrebbe aperto il pacchetto. Non ne riceveva quasi mai. Ma aveva deciso di fare prima colazione. Più tardi, mentre lo apriva, le sue dita avevano tremato visibilmente. Aveva tentato di scacciar via quel tremito, non voleva ammettere di essere agitato. In parte lo era per l'eccitazione, in parte perché quel pacchetto in qualche modo lo inquietava. Non aspettava posta, né regali. Non era esattamente benvenuto dagli ex ospiti del collegio, né da quelli dell'istituto. Con un'ombra di malinconia ripensò al Natale e ai compleanni della sua infanzia. Oddio, quando era stata l'ultima volta che qualcuno gli aveva fatto un regalo?

La carta crepitò mentre lo apriva. Il nome del mittente non compariva da nessuna parte, c'era solo il suo, Artur Messner, scritto in lettere squadrate, e il suo indirizzo. Sotto la carta aveva fatto capolino una scatola di cartone. Quando aveva alzato il coperchio, vi aveva trovato un anonimo contenitore Tupperware a chiusura ermetica. Forse era qualcosa da mangiare, aveva pensato Artur.

Non appena aveva sollevato il coperchio con il pollice era sobbalzato all'indietro per il disgusto. Che fetore terrificante! Per un attimo aveva pensato di buttarlo direttamente nella spazzatura. Ma poi la curiosità l'aveva avuta vinta.

Aveva tolto il coperchio.

All'interno c'era la mano mozzata di un uomo, putrefatta e color verde pallido.

Aveva represso un conato.

Ma allo stesso tempo non riusciva a distogliere lo sguardo. Sul dorso della mano, piuttosto grossa e segnata dall'età, si vedeva chiaramente una bruciatura a forma di falce. Ad Artur erano salite le lacrime agli occhi, aveva tentato di ricacciarle indietro ma le immagini avevano cominciato a presentarsi una dopo l'altra, fino ad assediare. Dimenticava un sacco di cose ogni giorno, ma per tutto ciò che riguardava il passato aveva una memoria da elefante. L'ultima volta che aveva incontrato l'uomo cui apparteneva quella mano non era stato piacevole. Aveva respinto Wilbert con freddezza. Per precauzione, avrebbe detto all'epoca. Per paura, in realtà, adesso era pronto ad ammetterlo. Se Wilbert fosse stato un compagno di scuola qualunque, forse avrebbe anche potuto dominarsi. Ma qui si parlava di una persona con cui aveva sfrecciato di notte sulla pista da bob Olympia chiusa al pubblico, che correva lungo il lago, e con cui aveva rubato delle moto. Tra loro c'era stato qualcosa di più del semplice cameratismo.

Aveva richiuso bruscamente il contenitore.

In nome di Dio, chi poteva aver fatto una cosa del genere? E perché?

Aveva trascorso il resto della giornata sulla sua poltrona rossa, immerso nei ricordi e nelle fantasticherie.

Uno squillo lo fece sussultare. Con le dita rigide afferrò il pesante ricevitore in bachelite e si portò il telefono all'orecchio. Era contento di possedere ancora quel vecchio apparecchio. I telefoni nuovi non pesavano nulla e avevano troppi tasti, e troppo piccoli. «Messner», rispose.

«Artur Messner?». All'altro capo della linea c'era una voce maschile attutita, come se l'interlocutore si stesse coprendo la bocca con della stoffa. Difficile valutare l'età. Trent'anni, forse. O forse anche cinquanta.

«Sì. Chi parla?».

«Ha ricevuto il pacchetto?».

La mano di Artur prese a tremare. Premette il ricevitore di bachelite ancora di più contro l'orecchio. «Chi è lei? È stato lei a mandarlo?». Oddio, quanto suonava patetico. Lui, che una volta era stato il

direttore. Adesso non era che un vecchio decrepito! Perdere autorità era stato un processo lento e graduale: capire di averla smarrita era stata una presa d'atto improvvisa e dolorosa.

«Allora l'ha ricevuto», constatò l'uomo. «E l'ha anche aperto».

«Chi è lei? Cosa vuole da me?»

«Per adesso voglio soltanto sapere dov'è Jesse».

«Jesse?». E per l'amor del cielo, cosa intendeva con “per adesso”.

«Cosa vuole da Jesse?»

«Mi dica solo dove posso trovarlo». Artur percepiva qualcosa di lontanamente familiare nella voce di quell'uomo, ma non riusciva ad afferrarlo. Il tono era calmo e pacato, in grottesco contrasto con l'orribile contenuto del pacchetto, il che rendeva tutto ancora più irrealistico. L'uomo al telefono pareva non ritenere necessario minacciarlo, ed era un pessimo segno. Nell'esperienza di Artur, quello era il tipico atteggiamento di chi ha ancora diverse frecce al proprio arco.

«Non ne ho idea», rispose. «Non so dove sia Jesse».

Misericordia! Una volta era molto più bravo a mentire.

«Devo prenderlo come un invito?»

«Io... ehm, un invito?»

«Un invito a venire a parlarne di persona. A volte è più facile parlare quando ci si guarda negli occhi». Fece una breve pausa. «E quando ci si stringe la mano».

Artur sentì lo stomaco contrarsi. Ci si stringe la mano? Aveva detto così?

Artur Messner non era mai stato tipo da sacrificarsi per gli altri. Neanche per Jesse. Poco prima della fine della seconda guerra mondiale, quando era ancora un bambino, era stato costretto a guardare un ufficiale delle SS sparare a suo padre e a suo fratello maggiore Werner. Sua madre alla fine aveva rivelato all'ufficiale quello che voleva sapere, e così aveva salvato la vita a se stessa e ad Artur.

«Io... be', non sono sicuro che l'indirizzo sia ancora quello, è passato molto tempo...».

«Me lo dia e basta».

Capitolo 3

Berlino – Lunedì, 7 gennaio 2013, ore 06:56

«Sveglia, principessa!». Jesse teneva la portiera della Volvo aperta. Fece apparire (Dio solo sapeva da dove) un sorriso stanco sulle labbra e accennò un inchino. «La regina madre la sta aspettando».

Isa socchiuse gli occhi e neutralizzò il commento scherzoso di Jesse con un'espressione imbronciata. Dal punto di vista dell'affabilità la mattina presto era “tutta suo padre”, così sosteneva Sandra. Inoltre quel giorno svegliarsi era stato un processo particolarmente lento e fastidioso. Non bastava che fosse lunedì. A questo si aggiungevano i “crema di nocciole finita”, “passiamo da mamma” e “compito in classe di inglese”. L'umore di Isa si avvicinava pericolosamente alla temperatura esterna, meno undici sotto zero. Una zona di bassa pressione proveniente dalla Siberia, denominata Adrian, aveva sommerso la Germania sotto un mantello di neve che andava dal Baltico alle Alpi.

Isa scese svogliatamente dal sedile posteriore, con il bavero della giacca a vento blu scuro rialzato fino alle orecchie. Dal cielo incolore scendevano vorticando piccoli fiocchi di neve, che restavano impigliati nei suoi capelli biondi e lisci come seta. Aveva deciso di mettersi la gonna rossa a quadri. Mentre si infilava la calzamaglia blu a cui aveva tagliato le punte, Jesse le aveva ricordato che era inverno, ma lei aveva risposto che così le dita dei piedi erano in contatto diretto con la pelliccia interna dei suoi stivali UGG.

La neve scricchiolava sotto i suoi passi e Jesse si sentì sfiorare da

una nuvola odorosa di Colgate quando lei gli passò davanti. Invece di lavarsi i denti aveva direttamente mangiato il dentifricio? Rinunciò a commentare ad alta voce. Il suo turno all'ambulatorio pediatrico dell'ospedale St Joseph cominciava di lì a mezz'ora e non voleva litigare al momento dei saluti.

Prese la cartella di Isa e la seguì fino alla porta di casa.

Al di sopra del piano terra in mattoni del condominio troneggiavano altri cinque piani di pietra grigia, con le finestre all'antica e alcuni eleganti elementi decorativi. Il cancello nero in stile vittoriano e poi il portone d'ingresso in legno di quercia conferivano all'edificio il fascino di un quartiere londinese dell'upper class, anche se Berlin-Wilmersdorf non aveva nulla a che vedere con Chelsea o Mayfair. Ma era proprio quello l'effetto che aveva colpito Leon Stein, il nuovo compagno di Sandra, quando aveva preso in affitto l'appartamento sulla Hildegardstrasse. Leon aveva lavorato per anni come coreografo nel West End, a Londra, possedeva quell'eleganza dei movimenti atletica e un po' altezzosa tipica delle star della danza, viveva degli ultimi residui del suo patrimonio, e non era quasi mai in casa.

Isa aveva già suonato il campanello ed era ferma in piedi davanti alla porta aperta.

Al terzo piano l'aspettava Sandra, con i capelli biondi legati in una coda, il viso dai tratti delicati e un po' angolosi già colorito dopo gli esercizi mattutini di danza, seguiti dallo stretching. I suoi occhi azzurri, una volta luminosi e raggianti, adesso erano stanchi e nascondevano sempre un fondo di tristezza. Uno sguardo che Jesse aveva visto mille volte negli occhi dei bambini in istituto. Compresi i suoi.

Isa abbracciò Jesse per salutarlo con tutta la forza che aveva nelle braccia. «Ciao, Grande Puffo». Lui sorrise. Come accadeva spesso, anche quel giorno era tutto vestito di blu, stivali compresi. La giacca a vento, con il cappuccio e il bavero rivestito di pelliccia, era blu scuro, la sciarpa e i jeans di una sfumatura appena più chiara. La prima volta che Isa aveva notato la sua predilezione per il blu aveva quattro anni. Da quel momento in poi, quando lo salutava lo chiamava sempre Grande Puffo.

Mormorando un «Buongiorno, mamma», Isa s'infilò nell'apparta-

mento, sistemò ordinatamente e con una certa ostentazione gli UGG nel guardaroba e sfrecciò sul parquet sbiancato fino alla sua stanza.

«Buongiorno, signorina». Sandra la seguì con lo sguardo e poi lanciò un'occhiataccia a Jesse. Ovvio. Dita dei piedi scoperte e niente cappello! Jesse poi era sicuro che anche lei avesse sentito l'odore del dentifricio.

«Dimmi un po'», cominciò Sandra, «hai ricevuto il mio messaggio?»

«Che messaggio?»

«Ah, non fa niente». Aveva una strana sfumatura nella voce. Era agitata? Nervosa?

«Cosa volevi?»

«Ma ti capita mai di rispondere al telefono fisso?».

Jesse fece spallucce. In realtà per la maggior parte del tempo teneva il fisso senza suoneria, e considerava la segreteria telefonica una specie di portiere in versione elettronica. Decideva se rispondere solo dopo aver sentito la voce di chi chiamava. Rispondere ai messaggi non era un'abitudine che gli apparteneva e Sandra non glielo perdonava. «Perché non chiami sul cellulare?», le chiese.

«Non hai la segreteria...».

“...e io non ho voglia di continuare a telefonare aspettando il momento in cui ti degnarai di rispondere”, concluse mentalmente Jesse. «Senti, dimmi cosa volevi».

«Come dicevo: è tutto a posto. Ho risolto».

Seguì una breve pausa. Quel suo giochetto di rifiuto e coscienza sporca gli fece il solito effetto, cominciò ad arrabbiarsi.

Alle spalle di Sandra, la testolina di Isa spuntò dalla porta della camera dei bambini. «Non vieni stasera, papà?»

«Stasera?». Jesse spostò lo sguardo da Isa a Sandra, confuso.

La sua non ancora ex moglie si strofinò l'indice della mano destra con la sinistra. Lo faceva sempre quando era in imbarazzo.

«Io l'ho ascoltato, il messaggio», ghignò Isa, versando benzina sul fuoco a sua insaputa. Sua madre le lanciò un'occhiata eloquente da sopra una spalla, e la testa di Isa scomparve in un battibaleno.

«Ti serve una mano?», chiese Jesse.

«Una mano? Che ne diresti di “ti serve un po' di sostegno”?»

«Se ti serve che tenga Isa...».

Lei esitò, oscillando tra rabbia e... già, e cosa?

«Quando devi uscire?»

«Alle sei».

«Qualcosa in contrario se vengo a trovare mia figlia? C'è Leon?»

«No», rispose una vocetta allegra dalla camera dei bambini. «È a Chicago».

«Vorrei andare a vedere un locale che potrei affittare per mettere su una scuola di danza», disse Sandra a malincuore.

Una scuola di danza. Ecco il grande mistero. «Leon ha in programma una tournée mondiale per tirar su i soldi?»

«Smettila», disse Sandra in tono piatto.

«Be', finché lui non è qui...».

«Senti chi parla», continuò Sandra. «Il signor Medici senza Frontiere».

«Non mi pare che tu prenda così male l'assenza del signor Danza senza Frontiere».

Sandra sembrò sul punto di rispondere qualcosa, ma poi si trattenne, limitandosi a chiudere per un attimo le palpebre. Quando riaprì gli occhi, sorrideva. Un sorriso distaccato. E falso come Giuda. «Per favore, lascia Leon fuori da questa storia. Non voglio dovermi preoccupare per lui».

«Preoccuparti? Per Leon?».

Lei lo fissò senza dire una parola. Ricominciò a strofinarsi il dito.

«Ti prego», disse Jesse. «Non dici mica sul serio?».

Il suo sguardo fu una risposta sufficiente. Oddio, ma come se ne era uscita? «Se è per la storia di Markus», disse Jesse, «era una cosa diversa. E tu lo sai bene».

«Non è quello che dice lui».

A Jesse non sfuggì l'uso del presente: “dice”, non “ha detto”. «Ci hai parlato?».

Sandra rimase in silenzio.

Lui sospirò e ricacciò indietro la rabbia. «Immagino tu abbia già chiesto a Jule se può venire».

«Jule non può. Deve lavorare. Ma non fa niente, te l'ho detto. Isa sa cavarsela anche da sola».

Jesse guardò l'ora. Le sei erano un po' presto per lui, ma aveva voglia di rivedere Isa. D'altra parte la combinazione "Sandra sulle spine" e "Jesse in ritardo" era particolarmente sgradevole. «Arrivo per le sei, sei e dieci al massimo», disse.

Sandra non parve affatto contenta.

«Giuro», aggiunse lui.

«Okay», disse lei con un sospiro. «Ah, senti, sei stato ad Adlershof ultimamente?».

Jesse la guardò con aria sorpresa. «No. Come ti viene in mente?»

«Così».

«Allora ci vediamo stasera», disse lui.

«Sì. A più tardi». Il suo tono era meno duro adesso. Era uno dei pochi vantaggi della separazione. Le arrabbiate passavano più in fretta. Le occasioni di litigio erano sempre le stesse, ma loro erano più cauti l'uno con l'altro.

La Volvo S60 si mise in moto con un acuto suono elettrico. Quando si erano separati Jesse aveva lasciato la vecchia Volvo-Kombi a Sandra. La S60 l'aveva comprata di corsa il giorno dopo da un rivenditore di auto usate, e dopo poche settimane già la odiava. Troppo elettronica, troppo sportiva, troppo tutto. L'unica cosa che gli piaceva era l'impianto stereo, soprattutto perché Isa faceva sempre una faccia entusiasta quando l'accendeva.

Alzò il volume e abbassò il finestrino. L'aria gelida si riversò nella macchina. Nelle orecchie di Jesse risuonava *White Wedding*, di Billy Idol. *There is nothing fair in this world, baby. There is nothing safe in this world.*

Preoccupata. Per Leon. Che idiozia.

Singoli fiocchi di neve danzavano davanti ai suoi occhi. Per un attimo gli sembrò di vedere Markus, come una specie di immagine proiettata sul parabrezza. La sua figura tarchiata, il cranio squadrato coperto dai capelli scuri con la riga perfetta che non gli si addicevano affatto, così come la sua raffinatezza di facciata e il suo millantato amore per la danza. I suoi movimenti erano sempre stati legnosi come quelli di un manico di scopa.

La vecchia cicatrice sulla schiena di Jesse prese di nuovo a prude-

re, come sempre quando ripensava a Markus e all'incidente. Sempre che si fosse davvero trattato di un incidente. Continuava ad avere serie difficoltà a crederlo.

It's a nice day, to start again... La voce di Billy Idol salì di tono fino a tramutarsi in un urlo.

“Un po' cinico”, pensò Jesse. Ma quale nuovo inizio, ormai era troppo tardi. Non gli rimaneva altro che alzarsi la mattina e andare al lavoro. Non si era mai sentito così sradicato come dopo la separazione.

Un nuovo inizio.

Un'occasione l'aveva avuta, era stato dopo l'incidente. Amnesia retrograda focale. Staccare la spina, dimenticare tutto e ricominciare da capo. Se un uomo non era altro che le sue esperienze e i suoi ricordi, allora a tredici anni lui era stato cancellato dalla faccia della Terra. Come se il suo intero patrimonio genetico fosse sparito, insieme ad abilità fondamentali come parlare, camminare, contare, andare in bicicletta, o anche la sua incapacità di nuotare bene. Aveva dovuto farsi raccontare da altri chi era stato prima. Aveva dovuto ricostruire se stesso mettendo insieme un pezzo dopo l'altro. E ancora adesso aveva la sensazione di non sapere con esattezza chi fosse questo “io”.

Tirò su il finestrino. Mise la freccia. Il modo migliore per dimenticarsi di tutto questo era un turno in ambulatorio al St Joseph. O una giornata nei boschi con Isa.